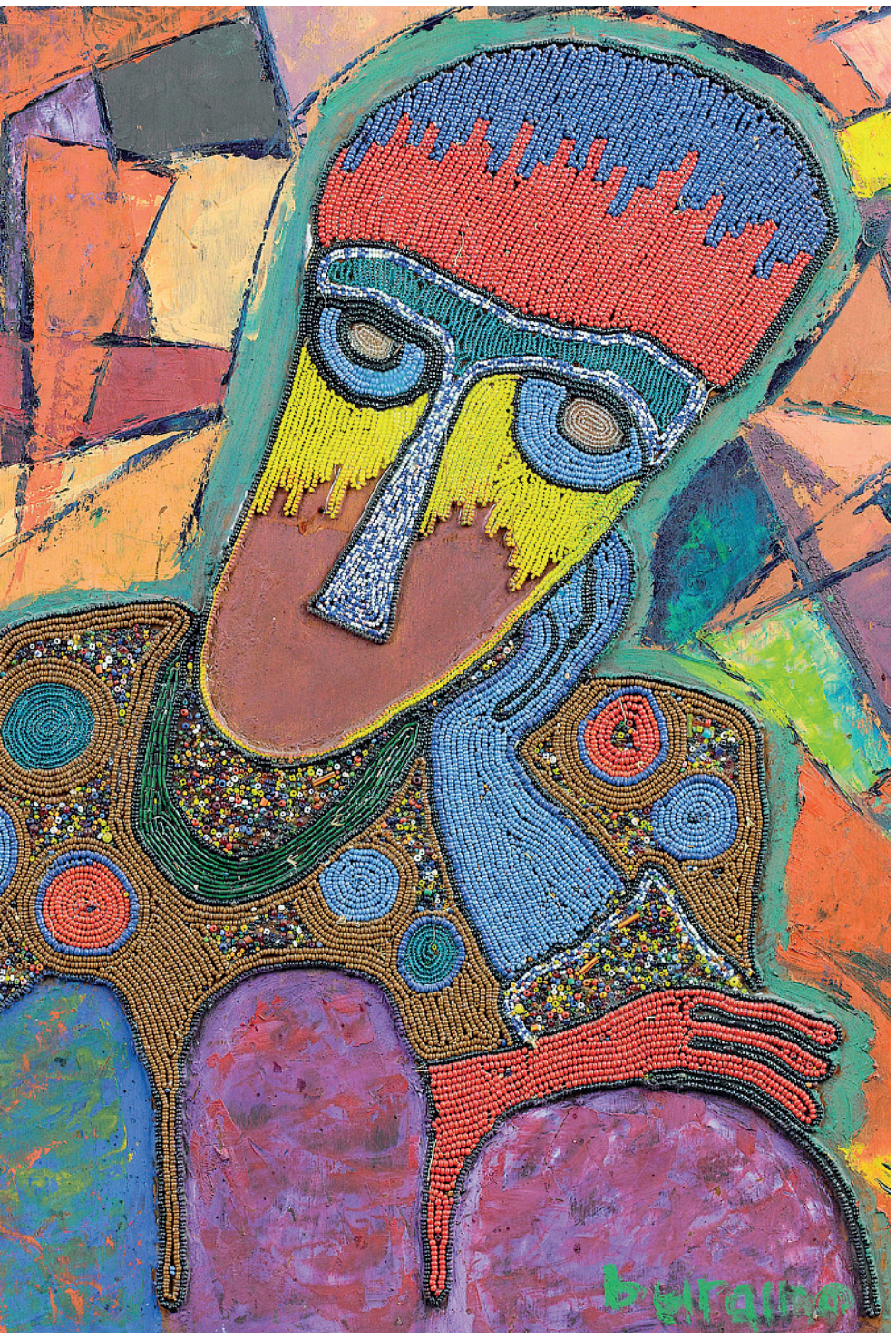


sti dettagli: il garbato signore che guida un Range Rover ma che non ha un soldo e dorme sul divano in casa di amici; la donna bellissima che si dà arie da imprenditrice di successo, ma che in realtà vive di truffe. Del resto, come biasimare questi inventori di personalità tanto coinvolti e impegnati a onorare le loro fulgide apparenze?

Perché le apparenze contano, da queste parti. A Lagos è possibile farsi strada in qualsiasi ambiente con la parlantina; basta avere il look adeguato e guidare la macchina giusta. In parecchie proprietà private le guardie spalancano i cancelli al passaggio dell'ultimo modello di un particolare marchio di auto, dimenticando d'un colpo tutte le domande che hanno ricevuto istruzione di rivolgere al visitatore. In compenso, prova a presentarti su una vecchia Toyota, e sfodereranno tutto il loro meschino potere.

Lo snobismo qui non va per il sottile. I marchi di certi stilisti europei sono talmente diffusi tra l'élite lagosiane che i giornalisti di moda scrivono di capi di Gucci e di Chanel come se la maggioranza della popolazione potesse permetterseli. Per fortuna, lo stile è un fenomeno democratico. Sono le giovani donne dei ceti più poveri le più originali: si servono nei mercati all'aperto, tra montagne di abiti di seconda mano sparpagliati sotto ombrelloni da sole, e ne emergono con perfetti jeans a sigaretta, o vestiti che rendono giustizia alle loro forme. E i loro uomini non sono da meno, con le camicie a manica lunga infilate nei calzoni o gli sgargianti completi tradizionali di tunica e pantaloni. È così che Lagos mette in soggezione: con il suo edonismo, la sua insolenza, con la bellezza della sua gente.

Una ragazza mi ha raccontato che, pensando di partecipare al concorso per Miss Nigeria, aveva deciso di non candidarsi a Lagos, pur risiedendo in città. «Troppe belle ragazze», mi ha detto. Perciò aveva optato per Enugu, suo luogo di nascita, dove credeva di avere più speranze.

I giovani si lamentano della qualità degli incontri amorosi. Nessuno è sincero, dicono. È solo una recita. Sono tutti alla ricerca di quel che luccica di più. «E allora, chi ve lo fa fare di vivere a Lagos?» mi è capitato di chiedere a una ragazza. Ma ogni volta che faccio questa domanda a giovani scontenti di Lagos, la loro reazione è sempre interdetta, come se ritenessero ovvio non aver mai pensato di andarsene. Di Lagos tutti si lamentano, ma nessuno se ne vuole andare. E io, perché ci abito? Perché non mi sono fatta costruire casa a Enugu, per esempio, una cittadina placida e pulita, non lontano da dove sono cresciuta, nel Sudest del Paese?

¶

Parlare dell'«energia» di Lagos è un luogo comune e può talvolta suonare come una strategia di difesa a fronte dei tanti difetti infrastrutturali della città. Ma è innegabile che Lagos possiede una qualità che è onesto definire proprio così: energia. Un dinamismo. Un'assenza di pallore. Lo riconosci nell'aria umida e pesante che respiri, nel talento, l'ingegnosità, la prorompente molteplicità di ogni cosa, la fiducia di una città che è consapevole di contare.

L'unico porto nigeriano davvero attivo è a Lagos, e gli imprenditori del Paese non possono che far transitare lì le loro merci. Il quartier generale del business nigeriano ha sede a Lagos, non solo le banche, le telecomunicazioni, le compagnie petrolifere e le agenzie pubblicitarie, ma anche altri settori industriali emergenti. Le gallerie d'arte vi allestiscono frequenti mostre dei migliori artisti nigeriani. La settimana della moda si svolge qui. Come pure i concerti più grandiosi e sensazionali. Le star di Nollywood magari non girano a Lagos, perché è troppo cara, ma di sicuro debuttano a Lagos. Tutta la produzione culturale lavora al servizio del fascino inattaccabile di Lagos.

Ci sono alcuni richiami turistici convenzionali. L'ultimo avanzo di architetture brasiliane nelle zone più vecchie della città. Case costruite a partire dagli anni trenta dell'Ottocento da ex schiavi africani di ritorno dal Brasile per sistemarsi a Lagos. Il mercato di Lekki, dove splendide sculture e suppellettili si mescolano alla paccottiglia kitsch, e dove i venditori parlano il tipo di inglese riservato agli stranieri. Il National Museum con le sue aiuole perfettamente curate all'esterno, e quell'aria di squisito abbandono all'interno. Il Lekki Conservative Centre, modesta riserva naturale che offre una vegetazione lussureggiante e alcune specie di piccoli animali. La prima volta che l'ho visitato, in compagnia di un amico, ho chiesto all'impiegata della biglietteria quali animali potevamo sperare di vedere. «Niente leoni, niente elefanti», ha risposto, con una punta di malizia. La grande attrazione del parco è rappresentata dagli uccelli e dalle scimmie, oltre che dalla semplice sorpresa di trovarsi in un'oasi naturale in mezzo al viavai di Lagos. Le spiagge vicine sono sporche e sovraffollate, ma quelle raggiungibili in motoscafo sono pulite, punteggiate di ville sul mare e costeggiate da palme.

I ristoranti di Lagos sono gestiti da una «mafia» libanese, mi ha detto una volta un amico, tra il serio e il faceto. La comunità libanese in Nigeria è numerosa. Rari sono invece i matrimoni tra libanesi e nigeriani e a me è capitato di percepire uno sdegno particolare nei confronti del personale nigeriano da parte dei datori di lavoro libanesi, anche quando hanno ormai salde radici in Nigeria. Sono libanesi-nigeriani. Padroni di tantissimi locali. E la loro presenza è confermata dall'ubiquità dello *shawarma*. I giovani escono la sera per andare a mangiare *shawarma*. I bambini se lo fanno comprare come premio dai genitori.

Esistono, naturalmente, anche ristoranti di proprietà nigeriana. Sono catene che servono piatti base con buone ricette, locali di livello medio che rinunciano ai fronzoli e propongono un riso *jollof* come quello che si potrebbe mangiare a casa, o ristoranti di lusso che arrancano sotto il peso delle loro stesse pretese. Ci sono i posti strambi che servono soprattutto una nuova tribù di Lagos: i rimpatriati, giovani che ritornano da scuole europee e americane pieni di idee originali e si mettono in testa di promuovere la meraviglia dei manufatti artigianali, come se questo non fosse la norma, in Nigeria. Sono i rappresentanti di un nigeriano nuovo, globalizzato, residente in Nigeria e informato sul mondo.

¶

Ma è l'architettura vivente di Lagos a emozionarmi di più. Per un romanziere non esiste osservatorio migliore del genere umano. La domenica, quando le strade non sono intasate di traffico, mi piace farmi portare in giro in macchina, senza meta, solo per guardare la città.

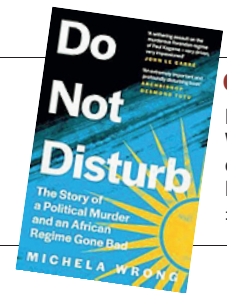
Ci sono le fermate dell'autobus affollate di gente che ascolta la musica con gli auricolari. Un mercatino di strada con un'esposizione di reggiseni variopinti che ondeggiano appesi a un balcone, una carriola piena di carote, un banco carico di parrucche. Montagne di angurie gonfie e magnifiche. Spacciatori di uova, cipolle, pane. Tra canalette di scolo ingorgate di fanghiglia verdastra e strapiene di lattine e sacchetti di plastica, immagino come sarebbe la città pulita. Lagos è costellata di avvisi. «Questa casa non è in vendita» è il più comune, scarabocchiato sui muri, un monito per i babbei che potrebbero farsi imbrogliare da falsi agenti immobiliari. Una giovane elegante in jeans e hijab passa davanti a una moschea sulla quale si legge in caratteri verdi: «L'imam di Lagos informa che in questa zona è vietato il parcheggio». Dall'alto di un ponte guardo gli uomini che pescano a torso nudo a bordo di esili canoe. I libri di seconda mano sparpagliati sui tavolini hanno le copertine accartocciate: copie del *Manuale di matematica* accanto a *Come farsi nuovi amici e diventare persone autorevoli*.

Durante queste gite in macchina, rifletto sulla velocità con cui a Lagos si litiga e si diventa amici. Un pulmino giallo *danfo* ne tampona un altro ed entrambi gli autisti scattano fuori per ingaggiare una breve rissa. La gente fa amicizia mentre sta in coda in banca, in aeroporto, alla fermata, condivide battute scontate e lamentele diffuse.

La sera intere aree di Lagos sprofondano in un tetro grigiore a causa dei blackout, e si affidano alle sole luci di qualche raro generatore, mentre altre zone sono illuminate a giorno e sfavillanti. In entrambe, comunque, si riconosce la promessa di questa città: prima o poi troverai la tua gente, un luogo dove sentirti a tuo agio, perché da qualche parte, a Lagos, c'è un posto per te.

Chimamanda Ngozi Adichie
(*traduzione di* **Susanna Basso**)

© CHIMAMANDA NGOZI ADICHIE



Omicidio e dittatura

Il saggio della giornalista britannica Michela Wrong *Do Not Disturb* («Non disturbare») è edito da Fourth Estate nel Regno Unito e da PublicAffairs negli Stati Uniti (pp. 512, £ 20 e $ 32). Si tratta di un libro di denuncia sul regime del Ruanda, Paese africano guidato dal presidente Paul Kagame. La ricostruzione parte dall'omicidio politico di Patrick Karegeya, ex capo dello spionaggio ruandese, ucciso a Johannesburg il 31 dicembre 2013.

Denunce Michela Wrong mostra il volto della dittatura di Paul Kagame

Basta silenzi sul regime feroce del Ruanda

di VIVIANA MAZZA

Do Not Disturb, non disturbare, diceva il cartellino sulla porta della stanza d'albergo di Johannesburg in cui fu trovato strangolato Patrick Karegeya, ex capo della sicurezza esterna del Ruanda, nel 2013. Michela Wrong, che ha raccontato l'Africa per Reuters, Bbc e «Financial Times», nel libro *Do Not Disturb* (Fourth Estate), dedicato alla madre nata in Valle d'Aosta («che mi ha resa ciò che sono»), apre quella porta. È una cosa che a lungo la comunità internazionale ha preferito non fare, un po' per senso di colpa per non avere impedito il genocidio del 1994 e un po' per la «vecchia e discutibile idea che i regimi assicurino stabilità». «Il mondo ha ignorato le poche voci che indicavano come gli oppositori politici venissero zittiti con arresti, rapimenti e torture», denuncia l'arcivescovo Desmond Tutu in apertura del libro. Wrong ascolta quelle voci e smonta la pretesa del presidente tutsi Paul Kagame, al potere da 27 anni, che dalle rovine del genocidio sia sorta una «Svizzera dell'Africa».

Perché ha deciso di scrivere questo libro?

«L'assassinio di Patrick Karegeya ha fatto scattare la decisione. Lo avevo incontrato un paio di volte, eravamo rimasti in contatto. Pensai: se questa persona, che era stata così centrale per il regime di Kagame, può finire uccisa dal suo vecchio capo e amico, che cosa è successo? Ero consapevole di punti su cui la narrazione del Fronte patriottico ruandese (Fpr, il braccio armato e poi partito di Kagame, *ndr*) era diventata molto discutibile, come l'assassinio dell'ex ministro dell'Interno Seth Sendashonga, o la caccia ai rifugiati nelle foreste del Congo da parte dell'esercito ruandese, o ancora quando una serie di ex ufficiali dell'Fpr cominciarono a dire: "Siamo stati noi a far cadere l'aereo su cui volava Juvénal Habyarimana" (il presidente ruandese hutu la cui uccisione, nel 1994, scatenò il genocidio contro i tutsi, *ndr*). Avevo letto il lavoro di storici come Gérard Prunier, secondo cui erano stati probabilmente gli estremisti hutu, convinti che Habyarimana avesse concesso troppo ai suoi nemici dell'Fpr. Poi tanti ex seguaci di Kagame hanno detto che erano stati loro e che era parte di una strategia: eliminare il capo dello Stato per vincere la guerra. Nessuno d'altra parte credeva che Habyarimana avrebbe rispettato le condizioni che pure aveva accettato negli accordi di pace di Arusha con l'Fpr. All'inizio non ci potevo credere, ma dopo tante interviste penso che sia vero».

Che cosa resta da chiarire circa i fatti del 1994?

«Che il genocidio ci sia stato non c'è dubbio, io sono una dei giornalisti che videro le pile di corpi. C'è stato grande dibattito sul termine "doppio genocidio", che cerco di evitare: i francesi in particolare lo usarono per spiegare che c'era stato un genocidio commesso da estremisti hutu contro i tutsi, ma che anche l'Fpr aveva sterminato i civili hutu. L'espressione "doppio genocidio" però porta con sé la sensazione che si vogliano minimizzare gli eventi. Di certo le uccisioni degli hutu da parte dell'Fpr, anche quando le sue forze entrarono nel Paese tra il 1990 e il 1994, sono state sottostimate. Alcuni casi sono stati rivelati dal rapporto del consulente americano Robert Gersony (commissionato e poi soppresso dall'Onu, *ndr*). Ci sono stati massacri di rifugiati e moltissimi morti in Congo: civili hutu che avevano lasciato il Paese con gli estremisti e l'esercito di Habyarimana; fu data loro la caccia in maniera indiscriminata. Dal Mapping Report dell'Onu è emerso in maniera conclusiva che l'Fpr ha ucciso decine di migliaia di persone, se non di più. È un movimento che ha le mani sporche di sangue e non è mai stato giudicato per quegli omicidi».

La giornalista e scrittrice britannica Michela Wrong, nata nel 1961, è una specialista di problemi africani. In Italia è uscito il suo libro sull'Eritrea *I Didn't Do It For You* (Edizioni Colibrì, 2017)

La paranoia di Kagame è al centro del suo libro.

«La paranoia è la chiave del regime e della psiche di Kagame, che vive nel costante timore di essere rovesciato da qualcuno a lui vicino. Sin da bambino a scuola faceva la spia sui compagni all'insegnante. Era imparentato con la famiglia reale, il padre non riuscì ad abituarsi a fare il contadino, diventò alcolizzato, la madre lavorava duramente per sostenere la famiglia. Il senso di inferiorità e la rabbia crebbero, poiché si trovò tante strade bloccate in Uganda, per il fatto di essere un profugo. Credo che Karegeya e il generale Kayumba Nyamwasa, che si rifugiarono in Sudafrica, gli sarebbero sempre stati fedeli, ma Kagame divenne così sospettoso che li trasformò in nemici, creando proprio la situazione che temeva. La personalità di Kagame ha plasmato il Ruanda: le elezioni sono truccate, controlla i media, è un Paese in cui tutti sono monitorati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA